

Cambiamento sì, ma quale?

Editoriale

settembre

Ci sono momenti del nostro tempo in cui alcuni termini vanno per la maggiore. Oggi possiamo affermare che oltre a “COVID-19”, “coronavirus”, “mascherina”, “solidarietà”, e altri ancora, anche il termine “cambiamento” rientri tra i più diffusi. In effetti, già dai primi giorni di marzo in molti affermavamo che questo tempo di pandemia, nella sua drammaticità, fosse anche un tempo di cambiamento. Ma, cambiamento di cosa? Cambiamento da cosa? E soprattutto quale cambiamento? È indubbio che il tempo del coronavirus abbia modificato una serie di nostri comportamenti. Oltre a quelli dovuti per la protezione della salute, ce ne sono stati alcuni che possiamo definire un po' sopra le righe. Come quelli di persone che incrociandosi sul marciapiede si spostavano dall'altra parte della strada. Oppure quella famiglia che mi è capitato d'incrociare nel bosco, scendendo dal Monte Boglia, dove i genitori, già a dovuta distanza, appena visti me e le mie figlie si sono alzati il bavero della giacchetta o la sciarpetta che indossavano, e così i loro figli, per proteggersi da chissà quale “lebbra”. Sembrano atteggiamenti da “lazzaretto”, dettati da quel cambiamento che a volte richiede legittime attenzioni, ma altre, paure ingiustificate. Ma il cambiamento che questo tempo, secondo me, merita di essere approfondito è quello dell'approccio a certi modi di vivere, di relazionarci, di lavorare, di fare economia

e altro ancora. Come viviamo il tempo oggi? Come lo abitiamo? Rincorriamo qualcosa anche di legittimo; il lavoro fatto bene e per tempo, dunque l'ottimizzazione, l'efficienza, il raggiungimento degli obiettivi. Abbiamo dovuto rallentare con il COVID-19, addirittura una moltitudine di attività ha dovuto essere fermata. Ci siamo (forse) resi conto dell'importanza dello strumento del lavoro quando è fermo o quando non c'è, o addirittura quando per una emergenza come questa lo si è perso. Ci chiediamo se questo correre, questo seguire l'inarrestabile crescita economica non abbia mostrato i propri limiti perché è bastato un “nemico invisibile” a fermarci. Un nemico che non necessita di eserciti armati con le più performanti armi tecnologiche, ma di attenzione alla cura della salute da una parte e la consapevolezza che ognuno di noi è responsabile dell'eventuale trasmissione del virus dall'altra. Ma la cura della persona, la cura nelle relazioni, la possibilità di avere il tempo congruo per costruire delle relazioni dipende anche da quel tempo che riusciamo a sottrarre -e qui è già una bella contraddizione- a quella corsa che abbiamo intrapreso fino ad oggi. Il “cambiamento impone la reazione” per dirla con il cantautore Pierangelo Bertoli e un pensiero a chi da sempre propugna nel campo del lavoro, dell'economia, della finanza la massimizzazione dei profitti a folli velocità, con conseguenze sul capitale umano e i suoi valori e diritti, va posta. Una reazione che il coronavirus paradossalmente ci ha aiutato a mettere in atto, dal profilo personale -se vogliamo cambiare il mondo dobbiamo iniziare da noi stessi- ma anche da quello comunitario. In questa rivista sono presenti diversi articoli che parlano di

proposte di cambiamento e penso, oltre al lavoro quotidiano di Caritas Ticino, descritto con diversi progetti, l'iniziativa di papa Francesco, in linea con l'enciclica *Laudato Si, The Economy of Francesco*, l'incontro a livello mondiale di economisti, imprenditori e *changemakers* per costruire “un patto comune, un processo di cambiamento globale, nello spirito di San Francesco”; oppure a quelle che coinvolgono tutta la popolazione come l'invito a sostenere con un Sì l'iniziativa per multinazionali responsabili, oppure come la nascente *Rete Laudato Si* che vuole impegnarsi con un gruppo di Associazioni cristiane per promuovere ulteriormente la Dottrina sociale della Chiesa, o ancora la proposta dell'economista e Premio Nobel per la Pace 2006 Muhammad Yunus che lancia l'iniziativa per rendere bene comune il vaccino anti-COVID19. Ma anche suggerimenti come quelli del professor Mauro Baranzini sul rapporto tra economia e solidarietà. Non si tratta di cambiare tutto; a volte basta un solo elemento, come l'alberello verde in copertina che va ad inserirsi nella scacchiera, certo di disturbo, ma soprattutto come contributo ad un sano e propositivo sviluppo di “ecologia integrale”. Piccoli e grandi segni a livello locale e mondiale che possono aiutare a rendere effettivo quel cambiamento richiesto, nella consapevolezza che si tratti di un aspetto culturale e come tale necessita di essere capito, elaborato, digerito, vissuto. Anche questa è nostra responsabilità. Anche questi sono passi per continuare ad essere portatori di speranza. ■



di
MARCO FANTONI

